Saggio introduttivo

Gli ultimi anni di Errico Malatesta sotto il fascismo

di Roberto Carocci[1]

Premessa

Dopo circa mezzo secolo di impegno militante e intellettuale, speso tra l'Europa, l'Africa, il nord e il sud America, negli ultimi anni della sua vita Errico Malatesta fu costretto dal fascismo a una condizione di sostanziale isolamento. Il regime gli riservò sorveglianza eccezionale, via via sempre più spasmodica, coinvolgendo le persone a lui più care e la sua rete di relazioni, fino a impedirgli non solo l'attività militante ma anche di lavorare e guadagnarsi di che vivere. Neanche le sue spoglie furono lasciate in pace, la tomba al Verano sarebbe stata lungamente presidiata dagli agenti di pubblica sicurezza che fermavano chiunque vi si recasse per un omaggio o un momento di raccoglimento.

Del fascismo, tuttavia, Malatesta fu «ostaggio a piede libero», come osservò l'edizione parigina dell'*Avanti!* al momento della morte.[2] Non esattamente un prigioniero dunque; a eccezione di alcuni brevi episodi, il regime infatti non osò e non volle incarcerarlo. Il suo arresto, o un danno più grave alla sua incolumità, avrebbe creato troppo scalpore con il rischio di risvolti finanche pericolosi. Nonostante il controllo asfissiante e l'età ormai avanzata, egli riuscì a muoversi lungo gli interstizi della pur straordinaria stretta poliziesca cui venne sottoposto, mantenendo i legami con i suoi compagni di idee, partecipando al dibattito internazionale e continuando a rappresentare uno dei nodi di connessione della rete transnazionale del movimento libertario.[3] Tra le sue molteplici attività, almeno fin quando gli fu possibile, poté dedicarsi alla sua ultima e forse più preziosa fatica editoriale, la rivista *Pensiero e Volontà*, espressione della sua maturazione teorica e sintesi dell'elaborazione precedente,[4] attraverso la quale allargò e precisò le prospettive dell'anarchismo, se pure in una fase di necessario ripiegamento.

---

1. Roberto Carocci insegna Didattica della Storia presso l'Università degli Studi Roma Tre e ha insegnato Storia Contemporanea presso il medesimo ateneo. Si occupa di storia dell'anarchismo e di storia del lavoro. Fra le sue pubblicazioni principali vi sono i libri *Roma sovversiva: Anarchismo e conflittualità sociale a Roma tra l'età giolittiana e il fascismo, 1900–1926* (2012) e *La Repubblica Romana: 1849, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento* (2017). Inoltre ha curato il volume *Errico Malatesta: Un anarchico nella Roma liberale e fascista* (2018). Fa parte delle redazione della rivista *Acronia: Studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali*.

2. «Errico Malatesta», *Avanti!*, 14 ago. 1932.

3. Su questi argomenti si vedano, almeno, Davide Turcato, «Don Chisciotte, la Fenice e il signor G: Anarchismo, transnazionalismo e storiografia», in *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria, Milano, Biblion, 2016, p. 337–350; Davide Turcato, «Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885–1915», *International Review of Social History*, n. 52, 2007 (ora tradotto in italiano da Pietro Di Paola: «L'anarchismo italiano come movimento transnazionale 1885–1915», *Acronia*, n. 1, 2021).

4. Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872–1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 755.

Per affrontare il periodo di cui tratta il presente volume delle *Opere Complete* (1924–1932), può essere utile fare un breve passo indietro al 1921, anno in cui Malatesta si trasferì a Roma dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, quantomeno per comprendere l'ambiente che frequentò, le relazioni che stabilì e le aspettative che lo animarono nel contesto più generale del passaggio dalla crisi dello Stato liberale all'edificazione della dittatura fascista. Nella capitale Malatesta arrivò il 15 agosto subito dopo una lunga e insensata carcerazione,[5] ospitato insieme a Elena Melli nell'abitazione di Metello Stagnetti, fratello del più noto Spartaco.[6] Nella tempesta della guerra civile che attraversava il paese,[7] l'Urbe garantiva un maggiore agio alle sue attività nella redazione di *Umanità Nova*, sia per il relativo ritardo dell'affermazione del fascismo capitolino[8] sia perché Malatesta conosceva bene gli ambienti sovversivi romani con i quali aveva stabilito un rapporto che datava dai tempi della Prima Internazionale.[9] Già negli anni precedenti al suo trasferimento, aveva intessuto relazioni di prossimità e affinità con alcuni esponenti che facevano riferimento alla Federazione Comunista Anarchica del Lazio, come Umberto Faina, Angelo Perrella, Temistocle Monticelli, Ennio Mattias, Giuseppe Lucchetti e altri, quali Casimiro Chiocchini e Cesare Ciotti, appartenenti all'area individualista,[10] ma anche con elementi non anarchici, come il repubblicano Vincenzo Baldazzi, suo amico personale e ritenuto suo «figlio politico».[11] Un vero e proprio *entourage* che negli anni successivi gli avrebbe assicurato una certa tutela nonché la possibilità di rompere l'isolamento cui venne costretto.

Nonostante alcuni successi nella lotta antifascista, con il 1921 si chiudeva una fase espansiva del movimento anarchico.[12] Lo stesso Malatesta, anche a causa delle sue condizioni di salute sempre più delicate,[13] ridusse le sue attività e fino a metà ottobre dell'anno successivo fu difficile vederlo partecipare a incontri e

5. Ibid., p. 708 e seguenti.

6. Fonogramma del questore al ministro dell'Interno, Roma, 15 ago. 1921, Casellario Politico Centrale (d'ora in avanti, CPC), busta 2951, fasc. 7, Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in avanti, ACS).

7. Cfr. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo, 1918–1921*, Torino, UTET, 2009.

8. Cfr. Alessandra Staderini, *Fascisti a Roma. Il partito nazionale fascista nella capitale (1921–1943)*, Roma, Carocci, 2014; Adriano Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908–1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001.

9. Cfr. Roberto Carocci, «Errico Malatesta, il movimento operaio e le sue attività a Roma. Influenze e rete relazionale (1874–1932)», in *Errico Malatesta. Un anarchico nella Roma liberale e fascista*, a cura di Roberto Carocci, Pisa, BFS, 2018, p. 17–38.

10. «Agitazione per il caroviveri», informazioni fiduciarie trasmesse dal questore al prefetto, Roma, 5, 6, 7 e 19 febbraio 1920, Gabinetto di Prefettura, busta 1393, fasc. 11/5, Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti, ASR).

11. Giorgio Sacchetti, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministro dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Ragusa, La Fiaccola, 2002, p. 12; Giovanni Ferro (cur.), *«Cencio» (Vincenzo Baldazzi). Combattente per la libertà*, Viterbo, Fondazione Cesira Fiori, 1985.

12. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico,* p. 721.

13. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Roma, 7 apr. 1922, in Errico Malatesta, *Epistolario 1873–1932. Lettere edite ed inedite,* a cura di Rosaria Bertolucci, Carrara, Centro Studi Sociali, 1984, p. 174.

riunioni, impegnato quasi in via esclusiva nell'attività redazionale del quotidiano anarchico.[14] La situazione era inoltre aggravata dalla sempre più stringente pressione dalla pubblica sicurezza che sembrava conoscere in anticipo le sue mosse, tanto che negli ambienti libertari, soprattutto milanesi e romani, s'ipotizzò che qualcuno facesse il doppio gioco. I dubbi si indirizzarono ancora una volta verso Elena Melli che, dall'attentato al «Diana», era al centro di una serie di dicerie — in realtà mai provate — al punto che Malatesta dové intervenire in sua difesa pare addirittura minacciando di «abbandonare il movimento, ove si persistesse nella campagna di ingiusti sospetti».[15] Era senz'altro consapevole delle attenzioni riservategli dalla polizia; più che all'opera di qualche spione (o spiona) le attribuiva però all'esposizione personale che gli procurava la molta attività di propaganda svolta ma anche all'eccessiva pubblicità riservatagli dai suoi stessi compagni.[16]

In seguito alla marcia su Roma, gli anarchici furono i primi a fare le spese dei nuovi assetti politici della nazione. Il giorno stesso del conferimento dell'incarico di governo a Mussolini, la sede di *Umanità Nova* venne assalita e devastata. Durante l'incursione Malatesta fu minacciato direttamente nella sua incolumità; ne riferì lui stesso, segnalando il più generale stato di prostrazione del movimento antiautoritario:

> *Consum[m]atum est.* Stanotte i fascisti hanno invaso i locali di *Umanità Nova* ed hanno devastato, rotto ed incendiato . . .
>
> Un ufficiale, avendo trovato il libro di Nettlau su di me, lo ha mostrato ai fascisti, i quali ne hanno strappato il ritratto e lo hanno infisso in una baionetta dicendo che lo stesso bisognava fare a me.
>
> Questo lo ha visto ed inteso la moglie di [Riccardo] Sacconi che è corsa ad avvertire Elena [Melli].
>
> Staremo a vedere . . .
>
> Curiosa situazione! Ancora una volta staremo a vedere, poiché siamo impotenti a fare qualche cosa di efficace.[17]

Un secondo assalto alla redazione del giornale si verificò il 2 dicembre con una ulteriore distruzione del materiale e il sequestro del conto corrente,[18] mentre a fine mese gli esponenti più in vista dell'anarchismo capitolino vennero pressoché tutti

14. Lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma, 14 ott. 1922, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (d'ora in avanti, DGPS), fondo Divisione affari generali e riservati, Archivio generale (d'ora in avanti, DAGR), serie 1922, busta 164, fasc. K1, ACS; Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico,* p. 732.

15. Lettera riservata del questore al ministro dell'Interno, Roma, 9 ott. 1922 e telegramma del prefetto al ministro dell'Interno, Roma, 5 dic. 1922, CPC, busta 2951, fasc. 7, ACS. Sulle accuse a Melli, cfr.: Sacchetti, p. 25; Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 713–4. Sull'attentato al «Diana», si rimanda a Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

16. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Bertoni, Roma, 14 mag. 1922, in *Epistolario*, p. 175.

17. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Roma, 31 ott. 1922, ibid., p. 183–4. Si fa riferimento al testo di Max Nettlau, *Errico Malatesta. Vita e pensieri*, New York, Editrice Il Martello, 1922.

18. Cfr. Sacchetti, p. 15–18.

arrestati.[19] La situazione era grave e non solo a Roma; nel giro di poco tempo, il movimento libertario venne quasi del tutto smantellato, ridotto a pochi periodici e ad alcuni comitati di difesa e di sostegno alle vittime politiche.[20]

Verso la clandestinità

Con l'avvento del fascismo al potere, Malatesta era convinto si andasse verso la clandestinità e iniziò a organizzarsi in tal senso.[21] Soprattutto, cominciò a ragionare su un nuovo progetto editoriale in cui però era disponibile a impegnarsi solo «insieme con compagni coi quali [era] perfettamente d'accordo».[22] Già all'inizio del 1922 aveva cominciato a esprimere una certa insoddisfazione per l'attività redazionale di *Umanità Nova*:

> Sono arcistanco — aveva confidato a Luigi Fabbri — di questa posizione di direttore onorario, che non dirige nulla e non può dirigere per molte ragioni, alcune dipendenti dalle deficienze mie, altre dal fatto di essere arrivato a cose fatte, qui come a Milano.
>
> Se potessi rinunziare al posto di direttore, ne sarei felicissimo — e forse allora piglierei più interesse al giornale di quello che vi prenda ora. Adesso mi sento a disagio, perché ho la responsabilità di una quantità di cose che non mi piacciono affatto.[23]

In ogni caso *Umanità Nova* non avrebbe più ripreso le pubblicazioni; alla fine del 1922, gli anarchici milanesi si resero disponibili a sostenere finanziariamente un nuovo periodico, proponendo che avesse «un titolo qualunque il più innocuo possibile», con redazione a Milano e con a capo Malatesta e Gigi Damiani, ma non se ne fece nulla. Un nuovo tentativo sembrò prendere corpo l'estate dell'anno successivo; la testata si sarebbe dovuta titolare *Anarchia* e in essa sarebbe confluita *Pagine Libertarie* di Carlo Molaschi che aveva cessato le pubblicazioni a metà febbraio, ma anche questo progetto era destinato a naufragare.[24]

Con la chiusura del giornale, Malatesta era tornato al suo lavoro di elettricista aprendo un'officina di riparazioni in via San Giovanni in Laterano. Ha riferito Fabbri che lo andò a trovare nella primavera del 1923:

> Lavorava ancora. Era già settantenne, quando in quell'anno, recatomi a Roma per vederlo durante le vacanze di Pasqua, mi occorse un giorno di

19. Roberto Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900–1926)*, Roma, Odradek, 2012, p. 247.

20. Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal Biennio rosso alla guerra di Spagna (1919–1939)*, Pisa, BFS, 2001, p. 143.

21. Lettere riservate e urgenti del questore al prefetto, Roma, 13 e 14 nov. 1922, e fonogramma del questore al ministro dell'Interno, Roma, 18 nov. 1922, Ministero dell'Interno, DGPS, DAGR, serie 1922, cat. K1, busta 164, ACS.

22. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Bertoni, Roma, 18 dic. 1922, in *Epistolario*, p. 185.

23. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Roma, 3 gen. 1922, ibid., p. 173.

24. Lettera di Nonio De Bartolomeis a Errico Malatesta, Torino, 17 dic. 1922 e lettera del questore al ministro dell'Interno, Roma, 24 lug. 1923, CPC, busta 2951, fasc. 7, ACS. *Pagine Libertarie* era uscita a Milano il 16 giugno 1921 e aveva chiuso con l'ultimo numero il 15 febbraio 1923; vedi la relativa voce in Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia e all'estero 1871–1972*, 2 vol., Firenze, CP, 1976, vol. 1.

> ritrovarlo . . . mentre in un grande stabilimento della capitale stava in cima a una scala a pioli menando gran colpi di martello nella parete per rimettervi a posto delle condutture elettriche.[25]

Il regime non era comunque intenzionato a lasciarlo in pace; la piccola bottega al rione Celio venne posta sotto una sorveglianza continua mentre agenti della Questura esercitavano pressioni sui suoi clienti fino a impedirgli di lavorare.[26] Nel mentre, insieme a Elena Melli, Malatesta si era trasferito nel quartiere di Trionfale, al civico 97 di via Andrea Doria dopo un periodo trascorso nella vicina via Caracciolo.[27] Una scelta con tutta probabilità non casuale. Era una zona a forte densità operaia, abitata per lo più da lavoratori delle fornaci che facevano riferimento alla potente Lega sindacale di categoria. I fornaciai — ha ricordato Orfeo Mucci, futuro dirigente della formazione partigiana Bandiera Rossa e figlio di Giuseppe Mucci, anarchico e segretario del sindacato dei falegnami — «erano una specie di clan . . . estremamente omogeneo di operai anche molto qualificati . . . [e] avevano una specie di venerazione per Malatesta».[28] Trionfale era stato inoltre sede di uno dei più importanti e vivaci gruppi anarchici della capitale, lo «Spartaco», che faceva riferimento all'omonimo periodico,[29] nonché di una delle più robuste colonne cittadine degli Arditi del Popolo.[30] Era insomma una zona della città dove, più di ogni altra, sarebbe stato possibile garantire una certa sicurezza all'anziano internazionalista.

Considerata l'età ormai avanzata e per sottrarlo alla gravosità di un lavoro manuale, peraltro svolto in condizioni sempre più difficili, ma anche per permettergli di dedicarsi in maniera più proficua al movimento anarchico, in occasione del suo settantesimo compleanno i suoi «amici più fidati» fecero in modo di sostenere la nascita di un nuovo periodico di cui affidargli la direzione. Grazie alle sottoscrizioni che giunsero dall'Italia e dall'estero,[31] il primo gennaio 1924 vedeva la luce *Pensiero e Volontà*, rivista interamente informata dall'impostazione di Malatesta ma aperta a contributi diversi. Nella circolare che ne annunciava l'uscita, egli

25. Luigi Fabbri, *Errico Malatesta. L'uomo e il pensiero*, Napoli, RL, 1951, p. 55.

26. Ricordo di Luigi Fabbri, citato in Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 751; un episodio fu denunciato pubblicamente nell'articolo «A Errico Malatesta s'impedisce di guadagnarsi il pane», *Il Vespro Anarchico* (Palermo), 1 mag. 1923.

27. Nota del questore, 20 dic. 1923, fondo Questura, Sorvegliati Politici, busta 473 [in realtà 475], fasc. Elena Melli, ASR.

28. Citato in Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2005, p. 27.

29. Il mensile *Spartaco* (1920–22), diretto da Ettore Sottovia, venne sostituito da *Il Conferenziere Libertario*, diretto prima da Angelo Diotallevi e poi da Spartaco Provaglio, una delle poche pubblicazioni anarchiche durante i primi anni del fascismo; cfr. le voci relative in Bettini, vol. 1.

30. A tal proposito si segnala: Alessandro Lattanzi, «Nascita e caratteristiche dell'antifascismo romano. I casi di Valle dell'Inferno, Trionfale e Prati (1921–1922)», tesi di laurea, anno accademico 2019–20, Sapienza Università di Roma, Dipartimento Storia Antropologia Religioni, relatore Bruno Bonomo.

31. I finanziamenti a *Pensiero e Volontà*, oltre che dall'Italia, sarebbero continuati a pervenire anche da Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera, Belgio, Bulgaria, Spagna, Tunisia (lettere del ministro delle Comunicazioni al ministro dell'Interno, Roma, 15 e 27 ott. 1925 e 8 gen. 1926; telegramma e lettera del ministro degli Esteri al ministro dell'Interno, Roma, 24 feb. e 1 mar. 1926, CPC, busta 2952, fasc. 8, ACS).

stesso aveva precisato: «Essendo un gruppo di compagni e di amici perfettamente d'accordo sugli scopi e sui mezzi, noi daremo alla nostra Rivista un indirizzo unico e ben determinato. Ma non rifiuteremo per questo il concorso di quanti, anarchici o non anarchici, avranno delle idee e dei fatti da portare nei varî dibattiti.»[32] Dai toni sobri e non agitatori, la rivista si proponeva come uno strumento utile a una «preparazione morale ed intellettuale che ci metta in grado di potere, in un giorno che forse non è lontano, riconquistare il terreno perduto».[33] Espressione dell'ultima evoluzione del pensiero malatestiano, ebbe un carattere più teorico che propagandistico, arricchendosi della collaborazione di esponenti di primo piano dell'anarchismo italiano e internazionale. Tra sequestri e censure, non ebbe tuttavia vita facile finché, alla fine del 1926, con la chiusura della stampa antifascista, cessò definitivamente le pubblicazioni.[34]

Dalla marcia su Roma, la stretta repressiva intorno a Malatesta si era fatta sempre più insistente ma, almeno fino all'interruzione di *Pensiero e Volontà*, era stato possibile qualche pur minimo margine di agibilità, anche significativo. Il controllo poliziesco era sì pressante ma non così assoluto come si sarebbe rivelato negli anni successivi né così efficace. Destò per esempio un certo scalpore, nell'estate del 1925, la ristampa in 5000 copie del già fortunato opuscolo malatestiano *Fra contadini* che non fu colpito da ordine di sequestro da parte dell'autorità giudiziaria e per il quale il questore di Roma dové affrettarsi a requisire le copie che riuscì a rinvenire.[35] Oltre l'attività pubblicistica, Malatesta conduceva un lavoro più riservato volto a stabilire accordi con movimenti e partiti diversi. Il 5 novembre dello stesso anno, nel corso di una riunione ristretta e assai riservata, pur di passare all'azione contro il regime, pare avesse suggerito di abbandonare ogni atteggiamento settario verso i comunisti ma anche nei confronti dei pochi «fascisti dissidenti». Sollecitò gli anarchici a muoversi comunque per conto proprio, dando vita a «piccoli gruppi armati, decisi a tutto» con lo scopo di «sgominare numerosi fascisti»; le armi sembravano potere essere fornite da Paolo Schicchi a Marsiglia mentre a Ginevra Luigi Bertoni avrebbe provveduto agli aspetti finanziari.[36] Per il contesto in cui sono state reperite, è lecito dubitare dell'attendibilità di tali informazioni;[37]

32. «Pensiero e Volontà», p. 684 del volume delle presenti *Opere Complete* relativo agli anni 1919–23; si vedano anche, Luigi Fabbri, «Come nacque "Pensiero e Volontà"», in Carocci (cur.), *Errico Malatesta. Un anarchico nella Roma liberale e fascista*, p. 118–121; lettera di Errico Malatesta a Osvaldo Maraviglia, Roma, 14 dic. 1923, in *Epistolario*, p. 190.

33. «I nostri propositi», p. 3 di questo volume.

34. Tra i collaboratori della rivista vi erano Luigi Fabbri, Gigi Damiani, Camillo Berneri, Luigi Bertoni, Carlo Molaschi, Francesco S. Merlino, Max Nettlau, Emma Goldman e Diego Abad de Santillán (Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 751 e seguenti).

35. Lettera riservata del questore al ministro dell'Interno, Roma, 10 lug. 1925, CPC, busta 2952, fasc. 8, ACS. Pubblicato nel 1884, *Fra contadini* è stato con tutta probabilità lo scritto più fortunato di Malatesta. Ha avuto venticinque ristampe, in Italia, Europa, Stati Uniti e Sud America, ed è stato tradotto almeno in francese, inglese, russo, tedesco, spagnolo, portoghese, yiddish, fiammingo, cinese, bulgaro, ceco, norvegese, olandese, rumeno e giapponese. Cfr. Davide Turcato, «Italian Anarchism as a Transnational Movement»; Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 126; Filippo Dornetti, «"Fra contadini" di Errico Malatesta, da Firenze a Tokio», in *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale* 56 (2020).

36. Si veda la conversazione privata tenuta a Roma nell'ottobre–novembre 1925, p. 156 di questo volume.

37. Sacchetti, p. 25.

sappiamo invece con maggiore certezza che nell'autunno del 1926 si stava preparando qualcosa di più concreto e Malatesta non era del tutto estraneo agli eventi. All'inizio di settembre scriveva ad Alfonso Coniglio:

> Le seicento lire di cui mi parli furono ricevute al principio di quest'anno e furono adoperate non per *Pensiero e Volontà* ma per un bisogno urgente del nostro movimento.
>
> Io ti scrissi e ti dissi vagamente cosa avevamo fatto col denaro — senza però entrare in particolari, perché si trattava di cose che non conviene scrivere . . .
>
> Siamo pieni di belle speranze, ma per ora sono… speranze. Noi però facciamo tutto quello che possiamo perché presto diventino realtà.[38]

Una settimana più tardi, l'11 settembre, Gino Lucetti attentò senza riuscirvi alla vita del duce. Le vicende sono note;[39] l'atto era maturato negli ambienti del fuoriuscitismo libertario in Francia[40] e aveva trovato a Roma disponibilità logistiche e organizzative. Malatesta aveva incontrato l'attentatore durante i giri di sopralluogo mentre Baldazzi gli aveva fornito la *browning* che aveva con sé al momento dell'attentato. Subito dopo il fallimento del colpo, si scatenò un'ondata repressiva che portò all'arresto di circa 500 sovversivi romani, tra cui Malatesta fermato mezz'ora dopo il fatto e rilasciato come quasi tutti gli altri nel giro di una decina di giorni.[41]

Senza respiro

Nelle settimane e nei mesi successivi, il governo diede una ulteriore e non contingente stretta d'ordine.[42] Malatesta venne costantemente ed «eccezionalmente vigilato e sorvegliato»,[43] costretto a una condizione di controllo che si fece via via sempre più asfissiante. Con i suoi corrispondenti utilizzava parole che non lasciavano spazio a dubbi: «qui viviamo in uno stato d'assedio»; «la situazione è molto difficile»; «la situazione è insopportabile»; «[t]i scrivo in fretta e da una specie di nascondiglio, perché stanno facendo arresti in massa»; «siamo qui quasi nella posizione di carcerati»; «l'Italia è diventata tutta una galera. Non si respira più»; e via su questo tono.[44]

---

38. Lettera di Errico Malatesta ad Alfonso Coniglio, Roma, 4 set. 1926, in *Epistolario*, p. 222.

39. Riccardo Lucetti, *Gino Lucetti. L'attentato contro il duce, 11 settembre 1926*, Carrara, Coop. Tipolitografica di Carrara, 2000.

40. Gino Cerrito, «L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre», in *Gli italiani fuori dall'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880–1940)*, a cura di Bruno Brezza, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 848.

41. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Roma, 25 set. 1926, in *Epistolario*, p. 225; Carocci, *Roma sovversiva,* p. 274–9.

42. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925–1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 213–4.

43. Nota del ministro dell'Interno, Roma, 30 nov. 1926, CPC, busta 2952, fasc. 8, ACS.

44. Lettere di Errico Malatesta da Roma a: Giuseppe Tosca (1 ott. 1926), Luigi Fabbri (17 ott. 1926), Antonio Gagliardi (24 ott. 1926), Osvaldo Maraviglia (3 nov. 1926), Antonio Gagliardi (13 nov. 1926), Osvaldo Maraviglia (16 dic. 1926), in *Epistolario*, p. 228, 230, 231, 232, 233, 239, rispettivamente.

Negli anni precedenti, le autorità avevano dato vita a un crescendo di soprusi e provocazioni nei suoi confronti. La situazione si era aggravata nel corso del 1926 tanto che per una maggiore tutela dell'anziano internazionalista Vincenzo Baldazzi, ritenuto anche dalla polizia un suo «amico intimo», si trasferì nell'appartamento adiacente al suo. L'abitazione di Malatesta era costantemente sorvegliata dagli agenti, così come più frequenti e stringenti si fecero i pedinamenti, le perquisizioni e la censura della corrispondenza; fermi e traduzioni in Questura erano invece riservati a chi bussava alla sua porta o osasse salutarlo per strada.[45] Incontrare Malatesta poteva essere molto pericoloso ma con qualche accortezza era possibile scambiare qualche parola. Attilio Paolinelli ha ricordato che per avere un colloquio con lui «era necessario preordinarlo con molta cautela ed abilità, perché apparisse un fatto occasionale e fortuito».[46] Non dissimile quanto riferito da Eldorado Morroni che lo incontrò casualmente in un'osteria a Monte Mario: «Mi fece cenno di star lontano, perché la polizia lo seguiva. Soltanto con uno stratagemma potei conversare con lui: presi mio figlio, allora di due anni, e unitamente alla mia compagna lo salutai . . . Così il nostro colloquio passò indisturbato.[47]

Terminata anche l'esperienza di *Pensiero e Volontà*, le condizioni materiali di Malatesta erano prossime alla miseria, che egli poté affrontare solo grazie al sostegno della rete di solidarietà che gli garantirono i suoi compagni, tra i quali i romani Cesare Ciotti, Casimiro Chiocchini e Angelo Perrella.[48] Il cronista dell'*Avanti!* Guido Mazzali, che lo aveva intervistato all'inizio dell'anno, riferì che viveva in maniera austera, «poverissimamente», la sua abitazione non era altro che un «modesto bugigattolo pieno di libri».[49] Condizioni di esistenza assai gravi, tanto che, se pure mal volentieri, Malatesta sembrò convincersi che sarebbe stato più opportuno riparare all'estero.[50] Un tentativo di trasferimento a Parigi era stato ideato da Paolinelli sul finire del 1924, ma non se ne era fatto nulla.[51] La pubblica sicurezza era d'altronde al corrente dell'eventualità che Malatesta potesse lasciare il paese ed era intenzionata a ostacolarlo in ogni modo, giacché una sua fuga avrebbe rappresentato un duro smacco per il regime e, a partire dal gennaio 1927, predispose che l'«espatrio [gli fosse] assolutamente impedito».[52] Ne derivò un controllo smisurato,

45. Nota del prefetto, Roma, 10 ago. 1926 e lettera del questore al ministro dell'Interno, Roma, 25 giu. 1926, CPC, busta 268, fasc. «Vincenzo Baldazzi», ACS. Delle pressioni ricevute informava Malatesta stesso; si vedano le lettere inviate da Roma a: Giuseppe Tosca (27 mag. 1926), Luigi Fabbri (22 ago. 1926), Alfonso Coniglio (4 set. 1926), in *Epistolario*, p. 214, 217, 222, rispettivamente.

46. Attilio Paolinelli, *La sua morte*, dattiloscritto senza data, Archivio Famiglia Paolinelli, poi pubblicato su *Umanità Nova*, 6 dic. 1953.

47. Eldorado Morroni, «L'ostaggio», in *1853–1953. Numero speciale per il centenario della nascita di Errico Malatesta*, supplemento al n. 48 di *Umanità Nova*, dic. 1953.

48. Lettera del questore al ministro dell'Interno, Roma, 8 dic. 1927, CPC, busta 2952, fasc. 8, ACS. Sottoscrizioni in suo favore giungevano comunque da militanti di tutto il mondo (Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 789).

49. Guido Mazzali, «Mezz'ora con Errico Malatesta», cui seguì «Una rettifica di Malatesta al corrispondente romano dell'"Avanti!"», rispettivamente a p. 172 e 174 di questo volume.

50. Lettere di Errico Malatesta a Gigi Damiani, Roma, 30 nov. e 17 dic. 1926, in *Epistolario*, p. 236 e 240.

51. Lettera del ministro dell'Interno al questore, Roma, 23 nov. 1924, CPC, busta 2952, fasc. 8, ACS.

52. Telegrammi del ministro dell'Interno ai prefetti, Roma, 15 gen. 1927, ibid.

che almeno per un po' convinse Malatesta a desistere dall'intento, come sembrò aver confidato a qualcuno a lui molto vicino: «Ho finito non solo per adattarmi alla vigilanza che esercita la polizia sulla mia persona, ma persino per considerarla come una specie di scorta d'onore sì che non mi avventurerò a fuggire dall'Italia. Ormai sono in un'età troppo avanzata».[53] Oltre le difficoltà pratiche, vi erano anche altre ragioni che lo trattenevano in Italia; era infatti consapevole che partendo avrebbe dovuto lasciare Melli da sola esponendola a ritorsioni di ogni tipo.[54] Un nuovo tentativo venne tuttavia architettato nell'estate del 1927 proprio grazie alla complicità di Melli. L'idea pare fosse quella di raggiungere le coste jugoslave via mare per mezzo di un motoscafo, ma il progetto non si realizzò. Verso la metà del 1931, alcuni fuoriusciti, tra cui Damiani, erano in procinto di organizzare una sua fuga in Spagna ma il proposito sfumò anche per l'opposizione del dirigente sindacale spagnolo Ángel Pestaña che riteneva fin troppo ingombrante la presenza dell'anarchico italiano nella penisola iberica, ma anche perché le autorità erano in allerta e gli impedirono anche solo di avvicinarsi alla costa.[55]

Per motivi propagandistici, il regime era intenzionato a far credere che a Malatesta fosse riservato un trattamento di favore e che, tutto sommato, vivesse libero e incolume,[56] ma in seguito all'attentato Lucetti la situazione precipitò. Malatesta e Melli erano seguiti ovunque, così come lo era la figlia di Melli, Gemma Ramacciotti, anche lei residente in via Andrea Doria e in buona sostanza adottata da Malatesta. Costretti a vivere in una condizione di estrema fragilità e incertezza, i tre erano oggetto non solo delle attenzioni poliziesche ma anche di quelle di provocatori di ogni sorta in cerca di danaro o di fama. Le pressioni sulla giovane Ramacciotti, vigilata almeno dal gennaio,[57] cominciarono ad aggravarsi proprio a causa di un doppiogiochista, tale Oreste Amici, che ella aveva conosciuto in autunno, il quale era intenzionato a stringere una relazione sentimentale con lei allo scopo di entrare in confidenza con la famiglia così da guadagnarsi un ruolo agli occhi del regime e, soprattutto, intascare qualcosa. Presso Malatesta e Melli, Amici si accreditò come un antifascista convinto; in realtà era un allievo ufficiale, membro della Milizia Nazionale e figlio di un impiegato di polizia. Stabiliti i primi contatti, si presentò in Questura qualificandosi come il fidanzato di Gemma e assicurò che la ragazza era il tramite tra Malatesta e gli anarchici romani, in particolare un certo «Emilio» la cui identità però non fu possibile verificare. Asserì anche che questi, d'intesa con l'anziano internazionalista, stava preparando qualcosa di eclatante in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, questione di cui aveva già informato l'ufficio di PS di Trionfale. Sostenne inoltre che per ottenere queste informazioni, nel giro di un mese aveva speso la considerevole cifra di 300 lire

53. Citato in una nota del ministro dell'Interno, Roma, 15 gen. 1927, ibid.

54. Lettera di Errico Malatesta a Randolfo Vella, Roma, 16 feb. 1927, in *Epistolario*, p. 247.

55. Informazioni fiduciarie, Roma, 13 mar. 1927 e lettere del ministro dell'Interno ai prefetti, Roma, 4 ago. 1927, CPC, busta 2952, fasc. 8, ACS; lettere del questore al ministro dell'Interno, Roma, 25 e 27 lug. 1931, ibid., fasc. 11. La questione fu denunciata pubblicamente da Malatesta, cfr. «Una lettera di Errico Malatesta», p. 314 di questo volume. Sulla possibile fuga in Spagna, cfr. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 793–4.

56. «L'ostaggio del fascismo. Rievocazioni dei militanti», in *1853–1953. Numero speciale per il centenario della nascita di Errico Malatesta*.

57. Lettera del commissario di PS di Trionfale al questore, Roma, 17 gen. 1927, fondo Questura, Sorvegliati politici, cat. A/8, busta 626, fasc. «Gemma Ramacciotti», ASR.

di cui ora chiedeva il rimborso.[58] Le ambizioni di Amici sono testimoniate dalla lettera che negli stessi giorni scrisse a Mussolini, presso il quale si presentò come suo «umilissimo servo» e, dichiarando di essere fascista fin dal 4 settembre del 1921, chiese di essere ricevuto di persona «per riferire comunicazioni a riguardo l'incolumità della [sua] vita».[59]

Che Gemma Ramacciotti sia stata uno dei tramiti tra Malatesta e gli ambienti libertari capitolini potrebbe essere plausibile ma non sembra essere questa la circostanza che lo evidenzi. Di Amici in ogni caso non si fidò nessuno, non le autorità che lo fecero a loro volta pedinare e ancor meno Malatesta che cercò informazioni su di lui tramite l'avvocato di fede repubblicana Giovanni Conti indicatogli dallo stesso Amici, il quale disse però di non conoscerlo. Anzi, Malatesta e Melli sembrarono metterlo alla prova. Il 21 ottobre, Melli lo incontrò alla stazione Termini consegnandoli la fotografia di una ragazza che le autorità ritenevano essere la figlia di un attentatore del «Diana». Con la foto in tasca, il giovane partì subito alla volta di Milano dove girò per tutto il giorno tra osterie e cinematografi, ma non sembrò incontrare nessuno e fece ritorno a Roma così come era partito. In seguito di lui non si ebbero più notizie. Ciò che è certo è che dall'irruzione di costui nella vita di Gemma, la ragazza fu sottoposta a un'ininterrotta vigilanza, per la quale furono appositamente aggregati tre agenti in borghese al commissariato di Trionfale.[60]

In una corrispondenza al ginevrino *Il Risveglio Anarchico* Malatesta riferiva del cambio di atteggiamento del regime nei confronti suoi e delle sue care:

> La polizia ha preso le più estreme misure per impedire che io abbia contatti con compagni e amici. Ora la mia posizione è questa. Una squadra di poliziotti stanno giorno e notte in fondo alla scala di casa mia, ed uno di essi sta addirittura a sedere innanzi alla porta del mio appartamento. Io, Elena e Gemmina siamo seguiti passo passo dovunque andiamo: a Gemmina stanno di guardia perfino innanzi alla porta della scuola [il liceo Mamiani].[61]

Ancora, nel giugno del 1928, protestando presso le autorità contro l'arresto e il possibile invio al confino di Melli, Malatesta denunciò l'accanimento poliziesco cui erano sottoposti:

> Ho detto che [Elena Melli] non si occupa di politica. E d'altronde come potrebbe, come potremmo occuparcene nelle condizioni in cui ci hanno ridotti? Abbiamo, giorno e notte, innanzi alla porta di casa una squadra di agenti, con automobile e biciclette, che vigila ogni nostro passo, ogni nostro atto. Ci seguono dovunque andiamo, fermano e molestano ogni persona che si avvicina o semplicemente ci saluta per strada, sicché non possiamo ricevere un amico, né visitarlo senza esporlo a noie e pericoli. Tutte le stampe a noi dirette sono sequestrate, e le lettere censurate e spesso soppresse . . . ora vogliono anche separarci e turbare quel po' di tranquillità . . . fino alla

58. Nota del questore, Roma, 15 ott. 1927, ibid.

59. Lettera riservatissima di Oreste Amici a Benito Mussolini, Roma, 11 ott. 1927, ibid.

60. Lettere del commissario dell'8ª stazione di polizia al capo dell'ufficio di polizia politica, Roma, 21 ott. 1927, e del questore all'Ufficio di PS di Testaccio, Roma, 15 ott. 1927, ibid.

61. «Manrovesci e battimani», p. 247 di questo volume. Cfr. anche «Errico Malatesta scrive da Roma», p. 246 di questo volume.

> cattiva meschineria di negare a me o alla figlia il permesso di colloquio [con Melli] . . . un accanimento nella persecuzione, un gusto morboso di far soffrire.[62]

Ciononostante Malatesta continuava a essere al centro della rete transnazionale dell'anarchismo italiano. La stretta repressiva complicò ma non gli impedì di mantenere le sue relazioni con fuoriusciti e con i maggiori esponenti del movimento libertario internazionale, ma anche con gli anarchici al confino ai quali non mancava di far avere il suo supporto.[63] Riusciva inoltre a inviare i suoi scritti ai periodici anarchici di lingua italiana all'estero, come *Il Martello* (New York), *Il Risveglio Anarchico* (Ginevra), *Fede!* (Parigi), *Germinal* (Chicago), *La Lotta Umana* (Parigi) e *L'Adunata dei Refrattari* (New York).[64] Il governo non si capacitava di come potesse eludere una sorveglianza così stringente: «[egli] riesce a far pervenire le sue corrispondenze non si sa per quali vie», si lamentò il ministro dell'Interno presso quello degli Esteri. Malatesta prestava in effetti molta attenzione nei suoi scambi epistolari, invitando per esempio i suoi corrispondenti a non scrivergli più presso la casella postale n. 411, che era stata quella di *Pensiero e Volontà*, perché «sistematicamente» controllata, o di non far pervenire missive dalla Francia che considerava ormai una via «pericolosissima», indicando il più sicuro Egitto, o facendo recapitare le lettere a compagni meno controllati di lui come Giuseppe Lucchetti a sua volta in contatto con il romano Roberto Paolocci a Parigi.[65]

A causa di una difficile bronco-polmonite, nei primi mesi del 1932 le sue condizioni di salute si aggravarono velocemente senza però impedirgli di mantenere una pur limitata corrispondenza. Egli stesso sembrava consapevole di essere prossimo alla fine che affrontò con animo sereno: «I tempi sono tristi e bui — scrisse a Carlo Frigerio — ma io ho sempre viva la speranza. Sarà forse questione di temperamento, ma io non riesco a veder nero».[66] «Morire in questo momento mi seccherebbe molto».[67] «Mi rincrescerebbe dover morire . . . quando forse siamo alla vigilia di avvenimenti risolutivi».[68] Con tutta probabilità si riferiva alla preparazione di un nuovo attentato ai danni di Mussolini, poi mai realizzato, per opera di Angelo Sbardellotto.[69]

---

62. Citato in Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico*, p. 790.

63. Malatesta era in corrispondenza con anarchici in Francia, Austria, Giappone, Egitto, Canada, Stati Uniti, Uruguay, Argentina e Brasile e personalità quali Gigi Damiani, Luigi Fabbri, Virgilia D'Andrea, Max Nettlau, Alexander Shapiro e Diego Abad de Santillán; a tal proposito si vedano i fascicoli 8–10 in CPC, busta 2952, ACS, nonché la corrispondenza in *Epistolario*.

64. Sulla stampa anarchica in lingua italiana all'estero, cfr. Bettini, vol. 2.

65. Lettera del ministro dell'Interno al ministro degli Esteri, Roma, 23 feb. 1930; appunto della divisione della polizia politica, Roma, 15 apr. 1930; lettera dell'ambasciatore italiano al capo della PS, Parigi, 29 apr. 1929; lettera del ministro degli Esteri al ministro dell'Interno, Roma, 23 apr. 1928, CPC, busta 2952, fasc. 10, ACS.

66. Lettera di Errico Malatesta a Carlo Frigerio, Roma, 12 gen. 1932, ibid., fasc. 12.

67. Lettera di Errico Malatesta ad Armando Borghi, Roma, 14 mag. 1932, in *Epistolario*, p. 360.

68. Lettera di Errico Malatesta a Osvaldo Maraviglia, Roma, 16 mag. 1932, ibid., p. 361.

69. Su Sbardellotto si veda Giuseppe Galzerano, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2003.

Nonostante le serie difficoltà respiratorie che lo affliggevano, Malatesta non perdeva il suo attaccamento alla vita («Vivo ancora . . . conservo, o forse riacquisto, il gusto e l'amore della vita»)[70] anche nei suoi aspetti più minuti e quotidiani come poter pranzare con un amico («quanto sarebbe meglio — scriveva a Gigi Damiani ormai all'estero — poter fare insieme una carciofolata a Monte Mario. Ed io spero e mi auguro anche questo»).[71] Ma la fine era ormai vicina; nella primavera del '32, scriveva a Luigi Bertoni:

> Francamente, quando si è tanto sognato e tanto sperato, è doloroso morire nelle condizioni in cui forse morrò io . . . Ma che vuoi farci? Forse non mi resta più che aspettare la fine tenendo innanzi agli occhi della mente l'immagine di coloro che mi hanno amato e che io ho tanto riamato . . .
>
> Fatti interprete, ti prego, presso i compagni del mio affetto e della mia gratitudine, e ricevi tanti abbracci.[72]

Pochi giorni dopo, a Osvaldo Maraviglia:

> Mi rincrescerebbe il dover morire . . . Ma se la cosa non si potrà evitare me ne andrò con l'animo pieno di affetto e di gratitudine per i compagni che sono tanto buoni per me, e con la ferma convinzione ch'essi continueranno l'opera, che ora ci è comune, per il bene dell'umanità.[73]

I fiori proibiti

Alle 12 e 20 di venerdì 22 luglio 1932, Malatesta lasciava la vita. «Sì è spento così; piano piano come un lumino in cui fosse finito l'olio», annotò pochi giorni dopo Elena Melli.[74]

Nonostante la polizia avesse provato a impedire il diffondersi della notizia e avesse fatto presidiare in forze l'abitazione, quel giorno in diversi si diressero in via Andrea Doria;[75] chi poté vedere la salma per un ultimo saluto rimase colpito dalla «compostezza serena del volto», tanto da volerne fare una maschera mortuaria. I funerali si svolsero il giorno seguente. L'Interno organizzò l'evento in modo da evitare che le esequie potessero trasformarsi in una qualche dimostrazione pubblica. Il tutto — ha ricordato Paolinelli — avvenne in una «atmosfera di intimidazione», «[a]ria di clandestinità e congiura del silenzio».[76] Fuori dal cancello della palazzina, fu permessa solo una corona di fiori a firma dei familiari; chi non volle avvicinarsi per non correre il rischio di essere fermato rimase comunque nei paraggi; alcune bambine del quartiere portarono fiori rossi alla famiglia, mentre gli anarchici ro-

70. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Roma, 3 mag. 1932, in *Epistolario*, p. 358.

71. Lettera di Errico Malatesta a Gigi Damiani, Roma, 5 mar. 1932, ibid., p. 350.

72. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Bertoni, Roma, [12] mag. 1932, ibid., p. 365 (la data completa è stata desunta dall'originale).

73. «Una lettera di Malatesta», p. 321 di questo volume.

74. Lettera di Elena Melli a Gigi Damiani, Roma, 28 lug. 1932, in *Epistolario*, p. 375–7.

75. Riferisce il questore che andarono a trovarlo: Attilio Paolinelli con la moglie Adalgisa Del Frate, Fortunata Domizzini, Marcella Casadei, Foscolo Fabbri, Augusto Pace, Alba Pace e il fidanzato di Gemma Ramacciotti Giovanni Antonio Biondi (fonogramma del questore al ministro dell'Interno, Roma, 23 lug. 1932, CPC, busta 3711, fasc. «Attilio Paolinelli», ACS).

76. Paolinelli.

mani riuscirono a far arrivare un mazzo di una quarantina di garofani che furono adagiati sul corpo e chiusi nella cassa; un altro mazzo era destinato a Gemma affinché lo portasse con sé, ma gli agenti considerarono tutto quel rosso una provocazione e minacciarono che glieli avrebbero strappati di mano con la forza; indignata, la ragazza non poté far altro che protestare gettandoli platealmente dalla finestra. Impedita ogni processione a piedi, fu permesso di seguire il feretro solo a due automobili con a bordo i parenti più stretti e alcuni compagni. Il carro funebre seguì il lungo tragitto stabilito dalla pubblica sicurezza che prevedeva di raggiungere il cimitero del Verano passando per le vie periferiche anziché per il centro cittadino così da evitare possibili inconvenienti. Tutti gli accessi al percorso furono bloccati dai carabinieri e agenti in borghese pronti ad arrestare chiunque si avvicinasse, ma non riuscirono a impedire ad alcuni anarchici di affacciarsi lungo la strada.[77]

Giunti alla camera mortuaria del Verano, la cassa con le spoglie di Malatesta dové attendere anonima in mezzo a una folla che partecipava ad altri funerali. È probabile che di quei momenti sia rimasto un filmato, Paolinelli notò infatti che poco lontano qualcuno stava girando una pellicola. Egli stesso si era accordato con il nipote Edoardo Malatesta, all'epoca seminarista, affinché il trasporto della salma fosse effettuato con rito civile e che tutto si svolgesse nel pieno rispetto dei sentimenti del defunto e così sarebbe stato;[78] nonostante queste accortezze, sulla lapide fu affissa una croce che Melli fece togliere nei giorni immediatamente successivi. Il luogo della sepoltura non fu casuale: «Lo abbiamo messo — riferì Melli — nel campo comune in mezzo al popolo umile e diseredato, in mezzo a quel popolo dove visse, dove passò tutta la vita e al quale la sua vita donò». Per volere delle autorità, la tumulazione fu effettuata in tutta fretta e, dopo la cerimonia, vennero lasciati due agenti a presidio.[79] Per alcuni giorni la tomba rimase del tutto anonima, finché il 26 luglio Gemma appose una piccola targa sulla lapide con la scritta «E. Malatesta».[80] La questione della sepoltura pare avesse sollevato qualche polemica tra gli anarchici: alcuni avrebbero preferito cremare il corpo, altri invece interrarlo. La questione fu risolta a suo modo dalla Questura che, nel timore che le ceneri potessero essere trafugate e portate all'estero, lontano quindi dal controllo del regime, vietò che si potesse procedere con la cremazione.[81]

Per tutto ciò che la sua figura aveva rappresentato e continuava a rappresentare, al fascismo Malatesta faceva paura anche da morto. La tomba, nella quale nel dopoguerra sarebbe stata tumulata la stessa Melli[82] — sebbene, incomprensibilmente,

77. Lettera di Elena Melli a Gigi Damiani. Nelle automobili erano presenti i familiari Elena Melli, Gemma Ramacciotti, il nipote Edoardo Malatesta e gli anarchici Vincenzo Di Mambro, Foscolo Fabbri, Temistocle Monticelli e la moglie, Attilio Paolinelli, Giuseppe Melinelli, Alba Pace, Emilia Tonelli, Marcella Casadei e Giovanni Antonio Biondi. Lungo la strada furono riconosciuti: Dante Calcagno, Menotti Banci, Duilio Paolini, Mazzini Lelli, Oreste Oradei, Federico Uberti ed Ettore Sottovia (fonogramma del questore al ministro dell'Interno, Roma, 23 luglio 1932; si veda anche CPC, busta 2711, fasc. «Elena Melli»).

78. Paolinelli.

79. Lettera di Elena Melli a Gigi Damiani.

80. Fonogramma del commissario dell'ufficio di PS di San Lorenzo al questore, Roma, 27 lug. 1932, fondo Questura, Sorvegliati politici, cat. A/8, busta 626, fasc. «Gemma Ramacciotti», ASR.

81. Nota del questore, Roma, 17 ago. 1932, CPC, busta 2711, fasc. «Elena Melli», ACS.

82. Il 25 aprile 1947, gli anarchici di Carrara accompagnarono le spoglie di Melli che furono adagiate nella tomba di Malatesta. Vi fu una piccola cerimonia con un «ristretto numero di

non vi sia ancora oggi alcuna iscrizione a ricordarla — fu presidiata a lungo dagli agenti, almeno fino alla fine della guerra, fermando chiunque si avvicinasse e portando più di qualcuno in commissariato.[83] Nel primo anniversario della sua scomparsa, il questore predispose un controllo straordinario in tutta la città, in particolare al Verano, il circostante quartiere di San Lorenzo e via Andrea Doria, ma anche negli altri quartieri popolari e nei luoghi di lavoro, affinché non si verificassero movimenti né commemorazioni di sorta:

> È necessario predisporre larghi ed efficaci servizi di vigilanza non solo all'interno del Verano e in una larga zona adiacente ma anche in tutti i distretti procedendo con ogni immediatezza ed energia . . . Il più rigoroso controllo dovrà essere esercitato sugli elementi anarchici, sovversivi, antifascisti, squilibrati di mente, seguendone le mosse ed occorrendo pedinandoli . . . la vigilanza dovrà essere più intensa nei quartieri periferici e popolari, presso gli stabiliment[i], i cantieri, opifici, etc. [ma anche] nei locali ed esercizi pubblici frequentati da elemento operaio e popolare.[84]

A prendersi cura della tomba si sarebbe lungamente dedicata Gemma Ramacciotti che si recò al Verano quasi ogni giorno almeno fino al 1937, anno in cui lasciò la città (portando con sé due bauli contenenti gli ultimi effetti personali di Malatesta),[85] spesso da sola o accompagnata da Melli, il fidanzato Giannantonio o amiche e figlie di anarchici romani come Zaira Melinelli. Una vera ostinazione la sua, quella di portare quei fiori rossi che le erano stati brutalmente vietati il giorno del funerale: una sua sfida personale al regime, un omaggio al *maestro* dell'anarchismo — come lo avrebbe definito Paolinelli[86] — un gesto d'affetto verso colui il quale le era stato padre per scelta. Anche negli anni seguenti, vi sarebbe tornata ogni qualvolta fosse passata per Roma; ancora nel 1942 fu notata dall'agente lì a presidio essere «solita portare garofani rossi».[87]

Una commemorazione pubblica fu possibile solo 13 anni dopo, a guerra finita e fascismo caduto. Il 22 luglio 1945, la Federazione Comunista Libertaria del Lazio organizzò un incontro al cinema «Andrea Doria», poco distante dall'ultima abitazione di Malatesta. Oltre gli appartenenti ai circoli anarchici romani, intervennero

---

compagni» osservata da vicino da tre ispettori di polizia, vedi «Morti che tornano», *Umanità Nova*, 11 mag. 1947 (per la data della tumulazione di Melli, ringrazio Elena Bignami per avermi fornito l'informazione).

83. Paolinelli.

84. Lettera del questore agli uffici territoriali di PS, Roma, 19 lug. 1933, fondo Questura, Sorvegliati politici, cat. A/8, busta 424, fasc. «E[r]rico Malatesta», ASR.

85. Tra gli oggetti appartenuti a Malatesta che Ramacciotti portò con sé vi erano le due maschere mortuarie, il calco in gesso della mano destra, alcuni effetti personali (indumenti, cancelleria, occhiali, orologi, ecc.) e una «vasta raccolta di manoscritti, corrispondenza, libri, giornali, opuscoli e fotografie» (lettera del questore della Spezia al ministro dell'Interno, La Spezia, 20 nov. 1937, fondo Questura, Sorvegliati politici, cat. A/8, busta 626, fasc. «Gemma Ramacciotti», ASR). Il contenuto delle due casse è ora conservato nel fondo Errico Malatesta presso la Biblioteca «Franco Serantini» di Pisa.

86. Paolinelli.

87. Fonogramma del commissario dell'ufficio di PS di San Lorenzo al questore, Roma, 10 gen. 1942, fondo Questura, Sorvegliati politici, cat. A/8, busta 626, fasc. «Gemma Ramacciotti», ASR. Nel fascicolo sono innumerevoli le segnalazioni circa le visite di Ramacciotti alla tomba.

la banda musicale dei ferrovieri, esponenti del Partito d'Azione e della Federazione «Sacrificati per la Libertà». Prese la parola Menotti Banci del gruppo libertario di Trionfale per introdurre l'oratore ufficiale Giovanni Forbicini. Terminata la cerimonia, i partecipanti si diressero al civico 97, dove apposero una targa tutt'oggi esistente in ricordo dell'*Apostolo della libertà* e dove Ennio Mattias spese qualche parola. Nel tardo pomeriggio, un corteo mosse dalla sede della Gioventù Libertaria di San Lorenzo in direzione del Verano dove, dopo i brevi interventi di Giovanni Forbicini, Riccardo Sacconi, Ivan Aiati e Renato Gentilezza, fu lasciata una corona di fiori.[88]

88. «La commemorazione di Errico Malatesta», *Umanità Nova*, 29 lug. 1945.